

Il ministro degli Esteri in conferenza stampa risponde a una domanda sulle critiche di Colombo

«Non siamo nemmeno equanimi, stiamo dalla parte di Israele, sono polemiche pretestuose»

D'Alema: su Israele attacchi assurdi contro di me

Dalla Cina il ministro replica alle critiche: «È processo alle intenzioni, una caccia alle streghe. Ma quale unilateralismo, non riconosciamo Hamas. Ho il diritto-dovere di condannare l'uccisione di civili»

di Gabriel Bertinotto inviato a Pechino

«**MINISTRO**, non so se è al corrente dell'articolo scritto da Furio Colombo sull'Unità, che riprende le proteste di alcuni esponenti della comunità ebraica italiana per le sue recenti critiche a Israele e agli stessi ebrei italiani. Vuole commentare?». Nella stipatissi-

ma saletta Vip al tredicesimo piano dell'hotel Peninsula a Pechino, D'Alema non batte ciglio. Ignora il riferimento all'ex direttore dell'Unità, ma non si sottrae a rispondere con piglio deciso alla domanda finale di una conferenza stampa, sino a quel momento interamente dedicata alla missione italiana in Cina. Non si difende, attacca. Accusando implicitamente di ipocrisia ed esplicitamente di

«Io non ho mai detto che ci sono ebrei democratici e non democratici»

ignoranza coloro che gli attribuiscono atteggiamenti parziali e sbilanciati a svantaggio di Israele e a favore dei palestinesi. Parla di «processo alle intenzioni» e di «caccia alle streghe». «Chi lancia certe accuse», «dimostra di non conoscere la realtà». Un passo indietro. Il 10 novembre scorso questo quotidiano pubblica un'intervista al ministro degli Esteri. Che rifiuta di definire «errore», la strage di civili compiuta a Beit Hanun dalle forze armate israeliane. Essa è «frutto di una politica», afferma, e loda lo scrittore David Grossman, padre di un giovane soldato ebreo morto l'estate scorsa in Libano, per avere detto che Israele non può affidarsi in modo esclusivo alla potenza militare. Poi aggiunge: «Il fatto che questa coraggiosa asserzione non trovi un'eco nel mondo democratico ebraico, non può non porre preoccupanti interrogativi». Protestano vari ebrei italiani. Protesta Colombo. «Ma io non ho detto che ci

sono ebrei democratici e non democratici - sbotta D'Alema - Ho parlato di un ambiente più democratico, più impegnato, nel mondo ebraico, che storicamente ha cercato di incoraggiare la leadership israeliana lungo la strada del dialogo e della pace». E che oggi - D'Alema non lo dice, ma è la logica continuazione del suo discorso - invece tace. «Ho detto - incalza il ministro - che in questo momento si avverte l'esigenza di una politica, di un'azione culturale che incoraggi la leadership israeliana a fare più apertamente una politica di pace. Il mondo democratico ebraico dovrebbe secondo me, fare di più».

Una volta ribadito quanto già detto nell'intervista all'Unità, e cioè che troppi ebrei italiani in questa fase non manifestano un atteggiamento critico verso gli errori del governo Olmert, Massimo D'Alema si spinge oltre. Perché l'aver detto quelle cose gli ha attirato addosso l'accusa di non essere imparziale e di prediligere i palestinesi. «Incredibile si dica che ce la prendiamo con Israele e non con Hamas. È una cosa assurda, chi lo dice dimostra una totale incompetenza. Noi non li mettiamo neanche sullo stesso piano, Israele e Hamas. Abbiamo sempre detto che siamo per fermare la violenza e dunque anche quella che si attua con i lanci dei Qassam. Sono polemiche pretestuose. Ma di quale unilateralismo parlano? Noi abbiamo messo l'embargo contro Hamas. Non abbiamo nemmeno un atteggiamento equanime. Stiamo dalla parte di Israele. Hamas non lo riconosciamo come interlocutore. E sono scelte politiche di fondo di questo governo».

«Detto ciò - conclude D'Alema - di fronte alle reiterate uccisioni di civili, diciamo che sono umanamente inaccettabili e politicamente controproducenti. Credo di avere il diritto e il dovere di dirlo, interpretando il pensiero della maggior parte degli italiani. Dire queste cose è anche interesse dello stesso Israele».



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema con il collega cinese Li Zhaoxing ieri a Pechino. Foto di JASON LEE/Ansa

Il ministro a Pechino: nessuna paura del gigante cinese

Accordo per una partnership strategica. «Sui diritti chiediamo scelte coraggiose»

di Gabriel Bertinotto inviato a Pechino

«I **RAPPORTI** fra Italia e Cina stanno attraversando il periodo migliore della loro storia», sentenza sicuro il ministro degli Esteri Li Zhaoxing. Sotto il maxi-pannello

blu, su cui il tricolore e la bandiera rossa stellata spiccano accanto alle sagome in scala dei due territori nazionali, Li e l'omologo italiano Massimo D'Alema si scambiano reciproci messaggi di amicizia e fiducia. A Pechino, nella villa numero 18 della residenza di Stato Diaoyutai, il buon feeling empatico che sembra unire di questi tempi le due diplomazie nazionali, inverte i passaggi chiave dei discorsi ufficiali pronunciati a suggello della firma del Documento politico e del Memorandum d'intesa.

Si chiude la seconda riunione congiunta del Comitato governativo Italia-Cina, e le parti sono liete di annunciar-

ne il successo. Si conferma l'impegno «a sviluppare la partnership strategica fra Cina e Italia», si sottolinea l'accordo registrato su questioni di fondamentale importanza che vanno dalla riforma dell'Onu alla lotta al terrorismo alla non proliferazione delle armi nucleari. Si ribadisce la

No comment del ministro sulle voci di interesse cinese per Alitalia: «È società quotata in Borsa»

volontà, già affermata dai primi ministri Prodi e Wen Jiabao due mesi fa qui a Pechino, «di raddoppiare nei prossimi 5 anni il volume dell'interscambio», ma anche quella di puntare soprattutto sugli investimenti incrociati nei rispettivi Paesi. «Se non si investe, non si pre-

sidiano i mercati - dice D'Alema - Verso la Cina noi ci siamo mossi con ritardo». E bisogna recuperare il tempo perduto. Evitando di alimentare le sterili «paure del gigante cinese», che batte la concorrenza e invade i mercati altrui battendo ogni mese il record precedente di eccedenti commerciali: a fine ottobre erano quasi 24 miliardi di dollari, e su base annuale la crescita dell'export ha sfiorato il 30 per cento, una percentuale doppia rispetto all'aumento delle importazioni. «È logico essere preoccupati del crescente nostro disavanzo commerciale rispetto alla Cina - ammette D'Alema - Ma dobbiamo essere consapevoli che in primo luogo esso è frutto di una grande capacità competitiva, ed essere in grado a nostra volta di cogliere le opportunità che ci vengono offerte». Potenziando quei campi d'azione in cui noi siamo superiori e possiamo trarne vantaggio. Ad esempio, sviluppando la cooperazione culturale in settori come il restauro e la tutela

dei monumenti, attività nelle quali godiamo di una «posizione di rilievo mondiale». Oppure promuovendo in Cina il modello italiano delle piccole e medie imprese e dei distretti industriali. O ancora, vendendo ai nostri partner quei «servizi integrati per insediamenti urbani», cui sembrano particolarmente interessati.

Il capo della diplomazia italiana: «I cinesi accusano il Dalai Lama, ho detto loro che sono in errore»

Iniziative e progetti fra i quali è sembrato in questi giorni fare capolino anche un presunto interessamento della compagnia di bandiera cinese per Alitalia. D'Alema in proposito si è limitato ad esprimere il proprio «auspicio». Ma ha rifiutato ieri di confermare o smentire even-

tuali «contatti» in corso sulla questione. «Perché si tratta di una società quotata in Borsa e perché non spetta a me avere contatti in questa materia». Per Li Zhaoxing, l'Italia, membro fondatore dell'Unione europea, può svolgere un ruolo di punta nel «rimuovere gli ostacoli che intralciano i rapporti fra la Ue nel suo complesso e la Cina». Pechino esige soprattutto che le venga riconosciuto lo status di economia di mercato, e venga cancellato l'embargo alla vendita di armi. Per ottenere questi obiettivi conta sull'aiuto italiano. Ma l'embargo è motivato da Bruxelles in base alle persistenti gravi violazioni dei diritti umani nella Repubblica popolare.

«È anche noto - afferma D'Alema - che si lavora per tentare di superare questa condizione impedita. I colleghi cinesi dicono di avere fatto passi avanti. Ed è vero che hanno attribuito alla Corte suprema il potere di riesaminare tutte le sentenze capitali emesse ovunque nel Paese. Una norma che dà certamente più garanzie all'imputato. Inoltre hanno varato una legge sui diritti dei lavoratori, che introduce tutele e protezioni sindacali prima inesistenti. Noi chiediamo loro di fare scelte ancora più coraggiose».

Nei colloqui con le autorità comuniste è emersa ancora una volta la questione tibetana. «Loro - sostiene il capo della Farnesina - continuano ad accusare il Dalai Lama di indipendentismo. Ho detto loro che sono in errore, perché il leader spirituale dei tibetani vuole solo l'autonomia per la sua terra. Ma gran parte del gruppo dirigente cinese non riesce ad ammettere un progetto di autonomia compatibile con l'unità nazionale. Quest'ultima è un valore al quale sono attaccatissimi».

Bush e Olmert aprono alla Siria, duri con l'Iran

Il presidente Usa e il premier israeliano discutono a Washington una strategia per il Medio Oriente

NEW YORK Pur con sfumature abbastanza diverse, ieri Usa ed Israele hanno deciso di mantenere una linea dura nei confronti dell'Iran, temendo voglia dotarsi dell'arma nucleare, ma hanno lanciato segnali di apertura, anche se timidi, alla Siria. Ma, mentre il premier israeliano Ehud Olmert non esclude l'uso della forza contro l'Iran, il presidente americano George W. Bush ribadisce la scelta diplomatica, limitandosi a prospettare sanzioni economiche contro Teheran se l'Iran non rinuncerà all'arricchimento dell'uranio in loco, come chiesto dall'Onu. Le relazioni con l'Iran sono state al centro del secondo incontro, ieri alla Casa Bianca, tra Bush

ed Olmert, pochi mesi dopo quello del luglio scorso. Olmert, che l'altro ieri aveva visto il segretario di Stato Condoleezza Rice, è poi volato a Los Angeles - la terza metropoli ebraica del mondo dopo New York e Tel Aviv - per partecipare all'Assemblea Generale delle comunità ebraiche del Nord America. Con molta chiarezza è emerso che i due non si trovano esattamente sulla stessa linea, forse per la prima volta, sulla politica da seguire in Medio Oriente, nonostante le posizioni nei confronti della Siria appaiano abbastanza simili, con qualche prudente apertura da parte di Olmert. Quello di ieri è stato il primo loro

incontro dopo le elezioni di midterm del 7 novembre che hanno dato all'opposizione democratica la maggioranza al Congresso e provocato le dimissioni del segretario dalla Difesa Donald Rumsfeld, aprendo la porta ad un cambiamento di direzione sull'Iraq. Incontrando brevemente la stampa insieme ad Olmert, dopo il loro colloquio durato oltre un'ora, Bush - non escludendo la possibilità di un dialogo diretto con le autorità di Teheran - ha ribadito che «se gli iraniani vogliono dialogare con noi... devono soppesare in maniera verificabile le loro attività di arricchimento». «Il nostro obiettivo - ha aggiunto l'inquilino della Casa Bianca - è di

convincere gli iraniani ad abbandonare le proprie ambizioni nucleari... L'Iran con un'arma nucleare avrebbe un'influenza destabilizzante per la pace in Medio Oriente. Ma non c'è stata nessuna minaccia bellica, almeno nelle parole di Bush, nei confronti degli iraniani: «... se andate avanti così, finirete isolati. E una fonte di isolamento sarà l'isolamento economico...». Olmert, di fronte ai giornalisti, non ha affrontato il caso Iran, ma in precedenti interviste a organi di informazione Usa il premier aveva citato come prima scelta quella diplomatica per ottenere la rinuncia all'atomica, senza però escludere l'uso della forza.

È inverno. Forse

Nairobi: vertice Onu sui cambiamenti climatici.
Il Nord divora petrolio. L'Italia ignora il Protocollo di Kyoto, ma a pagare sono soprattutto i popoli del sud del mondo.
Oaxaca: le radici profonde della protesta messicana.
Beni comuni: ecco la legge di iniziativa popolare sull'acqua

IL SETTIMANALE DALL'11 NOVEMBRE IN EDICOLA 7€